





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Luca Cini

Offline n.14

31.12.2021



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Nel buio (Andrea Bagnasco)</i>	8
<i>Sotto la neve pane (Salvatore Enrico Anselmi)</i>	15
<i>D'inverno (Silvia Grossi)</i>	20
<i>L'ultimo inverno (Elena Passoni)</i>	25
<i>Il nostro primo incontro (Sonia Doria)</i>	31



di Luigi Pratesi

Prefazione

Si fa risalire a Ermete Trismegisto, un personaggio misterioso quanto sfuggente, la legge di corrispondenza secondo la quale le regole del macrocosmo e quelle del microcosmo si equivalgono, con le dovute proporzioni. *Come nel grande, così nel piccolo.*

E siccome alla vita segue la morte, al giorno la notte e all'estate l'inverno, abbiamo scelto racconti che non ci parlassero solo dell'inverno, cui è dedicato questo numero della rivista, come ad una stagione dell'anno, ma che si prestassero ad una chiave di lettura più intimistica, che fossero capaci di trasportare nel nostro intimo microcosmo i colori acquerello della natura circostante.

Il giornalista e scrittore Albert Camus ([Albert Camus e il romanzo "Lo straniero"](#)) ha colto magnificamente questo parallelismo nella sua poesia *Invincibile estate* nella quale ha ricordato come *nel bel mezzo dell'inverno, ho infine imparato che vi era in me un'invincibile estate.*

Le stagioni come stati personali dell'essere, come parti di noi, del nostro mondo interiore. Ecco allora che vogliamo tuffarci in questo viaggio nell'inverno dell'umanità che ci



porta a sfiorare la morte, il dolore, la sofferenza, per finire con note più lievi, armoniose.

Questo cammino inizia con il freddo gelido della guerra, inizia con *Nel buio* di Andrea Bagnasco. Ambientato in un futuro desolato, post-bellico, frutto di una crescita sfrenata e disperata (economica, demografica, dell'inquinamento e delle pandemie), in cui la guerra è diventata la via di uscita inevitabile e più semplice, il racconto ci parla di sentimenti umani, dell'affetto e della speranza di una famiglia di sopravvissuti. Non è un caso che i personaggi più giovani siano anche quelli in cui arde, seppur tenue, una fiamma di speranza. Loro è il futuro, per quanto inospitale esso appaia. L'inverno è nella neve che cade, spietata e gelida, indifferente verso chi cerca di sopravvivere alla notte. L'inverno è nella distruzione causata dagli uomini e dalla natura, ma non nei cuori dei protagonisti che lottano per non far estinguere la fiamma che è dentro di loro.

Il nostro viaggio prosegue con un altro racconto di rara umanità e delicatezza. Non è la guerra a fare da cornice a *Sotto la neve pane* – di Salvatore Enrico Anselmi – ma la povertà. Il protagonista è uno sconosciuto, un immigrato, forse un ladro. La mente cerca di trovare una definizione che ci aiuti a giustificare una morte, ma l'anima non ha sesso, razza o giudizi morali. Nulla cancella il semplice fatto che un



uomo è morto, sconfitto dalla neve. L'inverno che gli ha congelato il sangue e la pelle è lo stesso che raccontano i suoi pochi averi: il pasto lasciato a metà, gli abiti di fortuna. Un inverno iniziato ben prima dei fiocchi candidi caduti su di lui, che non si percepisce con i cinque sensi, ma con il cuore. Un inverno che scava rughe più profonde di qualunque età.

Ci imbattiamo poi in *D'inverno*, di Silvia Grossi. I ricordi sono il ponte tra la mente e il sentimento, la colla su cui rimangono intrappolate le nostre speranze di veder fiorire la primavera interiore. Certe ferite si rimarginano, ma non scompaiono. L'inverno, la neve, le stalattiti di ghiaccio sono il set in cui si innesta un inverno ben più drammatico. Un incidente, una perdita, un dolore indelebile, un'ombra che unisce il passato al presente. L'inverno nelle sue note più melanconiche, una cartolina in bianco e nero, il dolore di un figlio che perde la madre, i suoi ricordi amari e preziosi al tempo stesso.

Il tema della perdita ci accompagna anche nel racconto *L'ultimo inverno*, di Elena Passoni. Una storia di attesa, di speranze infrante. La lunga malattia senza fine, la paura del tempo che scorre avvicinandoci alla morte. La primavera non come rinascita, ma come fardello. Prova inesorabile dell'alternanza delle stagioni. Il freddo come speranza, come



appiglio, come congelamento della realtà. Non è importante spiegare, non è necessario entrare nei dettagli di quanto è accaduto, l'attenzione è al dolore che annienta la volontà di vivere, che chiude le porte del mondo per aprire un'unica stanza, quella di ospedale, dove un'intera famiglia si stringe, cercando quel conforto che la stanza non può dare. Che la vita non può dare, se non si cerca la forza dentro di noi.

L'ultimo racconto di questo numero ha una nota più dolce, calda come l'atmosfera natalizia. Un racconto che si lascia scoprire pian piano che ci parla di famiglia, di tepore, di protezione. Un racconto sereno per chiudere con un sorriso la nostra rassegna sull'inverno. Un inverno che è qui contrapposto ai piaceri di una casa comoda e accogliente: l'inverno che ci lasciamo alle spalle quando troviamo il nostro posto, il conforto degli altri, per quanto estranei ci possano apparire in un primo momento. Una storia semplice e potente al tempo stesso. Perché non importa chi siamo, ogni essere vivente ha bisogno di un luogo che possa chiamare casa, uno in cui rintanarsi quando ha bisogno di stare da solo, uno in cui si possa sentire al sicuro.

Cinque storie, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Andrea Bagnasco

Nel buio

All'interno della galleria, la notte sembrava non dovesse finire mai.

Stretti uno all'altra sulle traversine, il ragazzo e la donna rimanevano immobili, la paura per ogni rumore nel buio, la speranza di vedere in fretta un'altra alba gelida affacciarsi in fondo alla galleria.

«Non so quanto riuscirò a resistere», disse la donna. «La gamba mi fa troppo male.»

«Ce la farai, mamma», disse il ragazzo. «Non siamo mai stati così vicini, ci troveranno.»

Rimasero a lungo in silenzio. Solo quando sentì il respiro del figlio farsi più lento e regolare, la donna si mise a piangere piano. Non sapeva dire se tremasse per il freddo o per il dolore. Fuori, intanto, aveva ripreso a nevicare.

*

Era stata una strada a fondo cieco, una volta. Si prendeva dalla provinciale che costeggiava il paese di V., svoltando a sinistra dopo il ponte di ferro. La strada risaliva una valle stretta, seguendo il corso di un torrente, tra colline coperte di boschi. Dopo circa tre chilometri diventava una pista



sterrata che finiva, più avanti, con una rampa che portava a una cascina dove, da sempre, si produceva miele. Oltre la cascina, c'era solo il bosco, ancora più fitto.

Lungo la strada, superate le prime case vicino alla provinciale, si trovavano altre cinque o sei case più grandi e più isolate, quasi tutte nascoste dalla vegetazione.

Quella piccola parte di mondo era rimasta così per anni. E, anche prima, la traccia del sentiero non poteva che essere la stessa su cui era poi stata battuta la strada. La forma della valle, stretta, lunga, con piccole curve che aprivano a sfondi sempre diversi, non lasciava alternative.

Negli ultimi tempi, però, i fondi ciechi di quella strada erano diventati tutti e due.

Neanche le persone che vivevano nella cascina avrebbero saputo ricostruire con certezza gli eventi, cos'era stato a cancellare le case vicino alla provinciale come se fossero di cartone e a portarsi via i primi tre o quattrocento metri della strada e del terreno su cui appoggiava. Adesso c'era solo una voragine scura dove i cespugli crescevano ogni giorno creando intrecci di spine sempre più inaccessibili. Erano stati i missili, ora che non c'era più poesia, né eroismo, e che non si riusciva neppure a capire chi stava cercando di ammazzarti, oppure erano state le onde di piena del torrente, quando il clima era impazzito del tutto, con i tronchi degli



alberi sradicati che travolgevano nascosti nell'acqua tutto quello che trovavano davanti a loro? Difficile dirlo, le cose erano successe più o meno nello stesso momento e, in quei tre anni di follia, tanto era durata la guerra, le persone che abitavano lì non si erano mai allontanate dal loro rifugio nascosto nel bosco. Sopravvivevano con quello che producevano nella cascina. Speravano solo che tutti, buoni e cattivi, se mai si potevano distinguere, si dimenticassero di loro, in fondo a quella strada di cui non si vedeva più l'inizio. In paese, invece, non c'era più nessuno a cui chiedere cosa fosse successo. C'erano solo rovine. Il mondo era cambiato in fretta. Le gallerie ferroviarie che trafiggevano la pancia delle colline intorno al paese erano state la condanna della gente di V., un bersaglio da colpire. In quella guerra, le bombe erano meno intelligenti che mai. Non c'era più un'apparenza da salvare, non si cercava neanche di risparmiare i civili. C'erano solo degli Stati ciechi, disperati, che si scannavano per quel niente che era rimasto.

Il mondo era stato portato allo stremo. Decenni di esplosione demografica e inquinamento incontrollato, montagne di mascherine e plastica ammassate in ogni angolo libero delle città, la devastazione della guerra. Forse quelle alluvioni erano il solo strumento che la Terra aveva per cercare di fermare l'uomo. Era il suo modo di fare pulizia.



Adesso che era più vuota, c'era di nuovo una speranza.

Così, quella stretta valle era diventata un piccolo mondo separato e lontano da tutto il resto.

In inverno faceva molto freddo, la neve copriva tutto per lunghe settimane, le piene del torrente potevano fare ancora paura e nei boschi si aggiravano branchi di lupi. Per alcuni mesi all'anno, prima che tutto tornasse di nuovo verde e i prati si riempissero dei colori dei fiori, era un posto molto duro dove sopravvivere. Ma, nonostante tutto, restava la parte di mondo più ospitale che le persone che si erano rifugiate lì riuscissero a immaginare.

*

Per due di loro, in realtà, ci sarebbe stato un motivo per andare via. Erano papà e figlia. Eppure, era lo stesso motivo per cui non si muovevano da lì: ritrovare l'altra metà della loro famiglia.

Durante la guerra, si erano rifugiati nella casa a righe a metà della strada, la bambina allora aveva nove anni e, da allora ne erano passati quattro. In tutto quel tempo non avevano avuto notizie della mamma o del fratello.

A quel tempo era troppo pericoloso rimanere in città. Separarsi era stata la decisione più sofferta che avessero mai dovuto prendere. Pensavano che, divisi, ci sarebbero state più possibilità che qualcuno di loro riuscisse a salvarsi.



Almeno non sarebbero stati tutti colpiti dalla stessa esplosione o catturati da una banda di disperati.

Avrebbero dovuto incontrarsi nella casa a righe, sperando di trovarla ancora in piedi, ma la mamma e il figlio non erano mai arrivati.

*

«Sai qual è la cosa più assurda?», disse una sera l'uomo davanti al fuoco, mentre fuori aveva ripreso a nevicare.

«No», disse la figlia.

«Che io, da ragazzo, avevo paura di dormire da solo in questa casa. E adesso, nonostante quello che è successo, mi sembra il posto più sicuro al mondo.»

«Perché avevi paura?»

«Il buio. Era una cosa strana, a quel tempo. In città non eri mai al buio. I lampioni, le macchine, i palazzi, i telefoni. Eravamo sempre immersi in una luce artificiale, non vedevamo oltre. Questa strada invece non è mai stata illuminata, bastava fare pochi passi lontano dalle finestre ed entravi nello stesso buio che c'è ora. Vedevi, quasi riuscivi a toccare, centinaia di stelle. Era emozionante, ma a me faceva anche paura. Ogni tanto abbassavo lo sguardo e controllavo che non uscisse qualcosa da tutto quel nero. Il buio non era quello a cui eravamo abituati. E neanche il silenzio. La nonna, una volta che eravamo qui da soli, aveva regalato due



bottiglie di vino ai carabinieri perché allungassero ogni tanto il loro giro fino da noi.»

«La nonna pensava sempre a tutto.»

«Sì. Comunque, sai una cosa?»

«Cosa?»

«Forse adesso mi sembra il posto più sicuro al mondo perché sono con te. Se fossi stato da solo, non so se avrei resistito tanto.»

«Papà, non è vero. Saresti qui comunque, anche da solo, per aspettarli.»

«Non lo so.»

Rimasero a lungo in silenzio.

«Forse dovremmo andare a cercarli», disse poi la ragazza.

«Ne abbiamo già parlato, è troppo rischioso. Potrebbero essere ovunque. Ovunque. E se arrivassero quando noi non ci siamo?»

«Allora vai solo tu. Io resterò qui. Oppure lascia andare solo me.»

«È troppo pericoloso per te.»

«Ti prego, papà.»

«No.»

«Facciamo così. Se domani non vai tu, ci andrò io.»

«Lo sai che non ti farei mai andare là fuori da sola.»

«Vedremo.»



«Senti, ne parliamo domani. Se smette di nevicare, vediamo.

Adesso riposati.»

«Ti voglio bene.»

«Anch'io. Tanto.»

«Ce la farai, papà. Sono sicura, li troverai.»

***Andrea Bagnasco** è nato a Genova nel 1982, lavora nell'ufficio legale di un'azienda di Milano, dedicando più tempo possibile a famiglia, viaggi, libri, sport e musica. Da sempre appassionato di scrittura, ha lavorato nella redazione di una radio e ha pubblicato numerosi articoli e recensioni in ambito musicale.*



di Salvatore Enrico Anselmi

Sotto la neve pane

Sotto la neve pane.

È un adagio tra i più ripetuti e noti della nostra cultura contadina.

Come a dire sotto uno strato morto in apparenza c'è la vita. Sotto la negazione, l'affermazione. Dopo tutto ciò che sembra aver condotto alla perdizione, ecco la rinascita e il riscatto.

La coltre di neve deve far schiudere il seme, farlo morire in quanto tale, aprirlo e scompaginarlo nel tegumento per farne uscire fuori il nucleo interno predisposto a fecondare la terra, l'ambiente naturale adatto a riceverne la nascita in potenza. È solo questione di tempo, si deve solo aspettare qualche mese, come tutti gli anni.

La neve è uno strato soffice, appena caduta, zuccherino e friabile. Si sovrappone in strati e preserva la terra con i suoi umori apparentemente morti. Bianco su nero.

La neve che è caduta nei giorni scorsi è una coperta densa. È una sordina ai rumori, resi più difficoltosi e ovattati. Gli animali piccoli ci saltano dentro e affogano per qualche istante prima di inarcarsi e guizzare, come pesci sulla terra



ferma, per continuare la traversata, verso un boschetto, in cerca di ghiande, pinoli o semi perduti da un nido. Se carnivori cercano qualche piccolo roditore che trema di freddo mentre fa rotolare tra le zampe una bacca da addentare. Gli animali più grandi braccano i piccoli e qualche volta li aspettano tra le radici e gli sterpi folti. Gli arrivano dritti tra le zampe, stanchi per il guado.

È fresca la neve, se ci si infilano le mani dentro, ma dopo un po' bagna e inzacchera.

È una gigantesca granita distesa sui campi e qualche ragazzino se la mangia. Ci appoggia tutta la faccia e la ritira su, con la lingua di fuori per l'assaggio, paonazza e lucida come una mela caramellata.

Qualcun altro ha eretto un pupazzo improbabile che, abbattutosi a terra, ha schiacciato gli occhi fatti coi sassi e ha perso un braccio. Quando è stato rimesso in verticale ha preso a ridere sdentato, a causa di un'involontaria estrazione di molari fatti con pezzetti di legno di corteccia non abituati ad arcuarsi nel sorriso.

I bambini gli hanno prestato un cappello e una sciarpa, bottoni di pigne in ranghi verticali, persino una ramazza è appoggiata su un fianco. E lui, consolidatosi nella giaccio sottozero della notte, è rimasto a sorridere in mezzo al giardino per tutto l'inverno. Il brutto tempo allora non è più



un impedimento a condurre la sua esistenza stagionale, non retribuita, a guardia di un giardino.

Sotto il pupazzo è andato a morire un uomo.

Nero su bianco. L'abbiamo trovato steso, supino, mentre guardava con occhi ciechi il cielo di peltro che oggi si è aperto ed è tornato sereno. Gli hanno frugato nel petto e hanno trovato i suoi documenti dentro al portafoglio. Qualche foto e un biglietto. Pochi euro. Di sicuro un immigrato che tentava di passare a piedi il confine, con le scarpe da ginnastica fosforescenti, un cappello di lana bucato, senza guanti, con una camicia leggera di flanella a quadroni che gli stava troppo stretta, i pantaloni di una tuta in pile, un giaccone poco imbottito. Accanto una borsa della polisportiva del paese vicino, della squadra di basket con la quale non ha mai giocato, e dentro un dopobarba, qualche rasoio, gli avanzi di un panino, hamburger e pancetta, e uno scontrino: 6 euro e 99 di pranzo comprese le patatine e una cola. Una bamboletta da due euro, spelacchiata in testa con un cespuglio rosso a fili di lana, molto simile a quelle che vendono nei negozi di souvenir in paese, made in India, col grembiule con su stampata una brutta foto della valle, come se fosse cucita in valle, assemblata testa di corda e capelli di lana in valle, con la lana delle pecore che brucano l'erba in valle e con i fili della canapa cardata in valle. Anche un



cellulare, provvisto di antenna che si apre con lo sportellino. Dentro pochi numeri internazionali salvati e altri cellulari: Samira è quello chiamato più volte e che più volte ha chiamato.

Non presentava ferite, segni di taglio o bruciature di pallottole sulla stoffa sintetica del giaccone.

È stato il freddo.

La temperatura nella notte è scesa parecchio sotto lo zero. Stamattina le strade sono ghiacciate. Anche il pupazzo s'è fatto scendere sul mento due stalattiti di barba e continua a ridere sghembo, con la ramazza su un fianco alla quale sono cresciuti i capelli. Qualcuno ha deposto due fiori ai piedi del pupazzo, dove c'era il corpo dell'uomo portato via dopo qualche ora. Qualcun altro ha spruzzato sulla neve una scritta, inospitale e minacciosa, contro chi attraversa il confine...

Contro chi lo fa indossando giacconi leggeri, camicie a quadri troppo corte, scarpe da ginnastica infradiciate.

Contro chi forse ha rubato la sacca della polisportiva, o l'ha ricevuta in regalo da un allenatore a corto di giocatori, per metterci dentro qualche rasoio e una bamboletta spelacchiata, che non troverà la sua originaria, torrida destinazione, tra mani piccole e non abituate a stringerla.

Contro chi non ha avuto il tempo di finire, malgrado la



fame, un pranzo da quasi sette euro e ha lasciato dentro la sacca due pezzi residui di pane. *Meglio passare il confine quando è ancora giorno per non perdersi nel bosco – deve aver pensato.*

Sotto la neve pane.

Salvatore Enrico Anselmi è storico dell'arte, scrittore e docente. Ha collaborato con il Centro Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma, ha tenuto corsi di Storia dell'arte moderna presso alcuni atenei italiani. Suoi contributi sono apparsi in monografie, atti di convegno e riviste specializzate tra cui: «Bollettino d'arte», «Storia dell'arte», «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte». Alla ricerca affianca la scrittura. Ha pubblicato il romanzo *Exitus* (2019), segnalato dalla Società Dante Alighieri, candidato al Premio Mastercard 2020. Ha pubblicato racconti e poesie in «Critica Impura» e «Rapsodia». Ha curato la rubrica *Marginalia*, «Yamp: giornale di letteratura e filosofie». È stato tra i vincitori del Concorso Caffè letterario Moak, edizione 2020, con il racconto dal titolo *Vicolo del caffè*. Ha partecipato alla Fiera Italiana dello Scrittore 2021, promossa dalla Federazione Unitaria Italiana Scrittori. *Passaggi di proprietà* (Linea edizioni, 2021) è il suo nuovo romanzo.



di Silvia Grossi

D'inverno

Il giorno in cui la mamma scese dall'auto che si era fermata al semaforo la notte aveva gelato.

Avevo sette anni compiuti da poco. Ricordo perfettamente quel giorno, almeno fino a un certo punto, a cominciare dalla sensazione di umido disagio che provai mentre la aspettavo tutto infagottato nel corridoio.

La mamma mi aveva fatto mettere la giacca, la sciarpa, i guanti e anche il passamontagna giallo con la visiera, quello che detestavo e che rifiutavo sempre di indossare, ma che quel giorno, non so dire il perché, misi senza opporre alcuna resistenza, forse obbedendo a un presagio. Avevo molto, anzi moltissimo caldo e non vedevo l'ora di uscire dal nostro piccolo appartamento, ma lei, che mi aveva aspettato mostrando impazienza davanti all'uscio mentre mi vestivo lentamente, all'improvviso aveva posato la borsa accanto alla scarpiera ed era tornata in cucina. Lì si era attardata a sciacquare le tazze della colazione che poi aveva riposto in una pila ordinata, dalla più piccola alla più grande, a testa in giù sul ripiano del lavello.



Mentre l'aspettavo mi sudava la schiena. Mi sudavano le ascelle. Mi sudava anche il cuoio capelluto compresso sotto lo strato di lana e di capelli appiccicati, ma non protestai perché sapevo che la mamma non sarebbe mai uscita finché le tazze non fossero state al loro solito posto. Non se ne dimenticava mai e neanche quel giorno se ne dimenticò, anche se stava per farlo. Lei diceva che era come una magia: finché la più grande avesse protetto la più piccola dagli urti sarebbe andato tutto bene.

Fuori il cortile condominiale era soffice e bianco, senza più spigoli e quasi senza contorni. Ricordo che pensai che a scuola la maestra ci avrebbe permesso di fare a palle di neve in cortile. E anche un pupazzo, forse, con la carota al posto del naso e i bottoni al posto degli occhi.

Avevamo fatto tardi e così la mamma mi prese per mano e mi disse *corri, corri* e si mise a correre anche lei verso la nostra macchina, una Simca 1000 arancione, che era tutta glassata come la torta del compleanno che avevo festeggiato da poco. I moonboot nuovi affondavano nella neve alta, compatta e scricchiolante e non era tanto facile correre e così ricordo che ridemmo dei nostri gesti goffi e che la mamma per un attimo sembrò rilassarsi e mi tirò una palla di neve, poi io una a lei. Poi disse *basta, dai, che devo andare al lavoro* e mentre lei raschiava il parabrezza



dell'auto io assaggiavo di nascosto le scaglie di ghiaccio che cadevano sul cofano. Erano buone, fredde e dure come i ghiaccioli che conservava nella vaschetta del freezer, ma con un retrogusto più minerale, pastoso. A un certo punto lei, che mi dava le spalle, si voltò e mi vide passarvene una da un lato all'altro della bocca per attenuare il fastidio del gelo, e allora disse *sputa, dai, che è sporco* e io sputai. E nel dirlo fece la faccia scura, ma fu solo una nube passeggera.

La Simca si mise in moto a fatica, il motore era freddo, disse la mamma. *Anche lui*, aggiunse poi e sorrise fregandosi le mani, ma alla fine partì e ci immettemmo nel traffico non senza difficoltà.

Le macchine procedevano piano, qualcuna slittava urtando i cumuli di neve alta e grigiastra ai lati della strada o invadendo per qualche istante la corsia opposta. Ricordo il momento in cui dal finestrino vidi una stalattite di ghiaccio pendere dalla grondaia di una villetta. Fu quando svoltammo per via Galletti, poco prima di arrivare all'incrocio sul viale. Era grande, lucida e trasparente come una zanna di cristallo. Non ne avevo mai vista una così bella né in seguito mi capitò più di vederne. Ricordo che allungai un poco il collo nella speranza di scorgere il mammut al quale apparteneva. Sento ora sulla mia pelle,



raggrinzita come fosse allora, il prurito causatomi dalla lana ruvida del passamontagna giallo che sfregava su quel lembo di collo coperto fino a un istante prima dal colletto di cotone del grembiule. E ricordo anche che stavo ancora cercando con gli occhi il mammut nascosto sulla sommità del tetto quando il motore si spense di colpo e la macchina rinculò e poi slittò. Ricordo l'urlo di mia madre, secco, duro, una imprecazione che ora non voglio ripetere. Ricordo la mia tempia sbattere forte contro il vetro, il dolore improvviso e lancinante, il rumore secco e tintinnante di qualcosa che va in frantumi, il tonfo della cartella che cade dal sedile posteriore e si rovescia, lo scatto metallico della portiera che si apre, il suono prolungato di un clacson.

Di quello che è successo dopo invece non ricordo più nulla.

Fa freddo, ha nevicato tutta la notte, il giardino è bianco. Sto seduto nella sala comune mentre fuori la neve continua a fioccare. Tengo questa vecchia tazza gialla nelle mani, osservo le macchie marroni sulla mia pelle che la circonda e la stringe, le vene azzurre in rilievo, il vapore che appanna il bordo della ceramica e si condensa in grosse gocce lucide e trasparenti, l'elefantino azzurro



dipinto sopra, il suo corpo tenero e arrotondato, le sue piccole zanne bianche.

Mi ha accompagnato per tutta la vita, in ogni luogo dove sono stato, in ogni nuova casa, al risveglio di ogni giorno. Non si è mai rotta. Ha solo una piccola sbeccatura proprio qui sul bordo, come un minuscolo fiocco bianco.

***Silvia Grossi** é nata a Bologna, lavora in biblioteca.*



di Elena Passoni

L'ultimo inverno

Laura fece scattare la porta a vetri dell'uscita di sicurezza, che si spalancò sul terrazzo fermandosi sulle mattonelle sconnesse. Bisognava sempre fare attenzione, il maniglione aveva un difetto, prima o poi si sarebbe rotto. Anche questa resistenza iniziale della porta e lo scatto con cui si apriva subito dopo facevano parte del rituale di ogni giorno, oramai ne conosceva a memoria ogni secondo. E come ogni giorno, appena uscita sulla terrazza, fece un lunghissimo respiro e si massaggiò le tempie con le mani. La prima volta che aveva scoperto quel posto faceva caldo, il sole di settembre era ancora alto alla fine dell'orario di visita e la Brea che soffiava sul lago le sfiorava il viso rinfrescandola piacevolmente. Ci era arrivata per caso, dopo aver sbagliato strada mentre cercava l'uscita, in un giorno maledetto da una sentenza inappellabile. Non sopportava quell'odore acre di disinfettante misto a tappezzeria vecchia di anni, di minestra che cuoceva nel pentolone per la cena e di caffè finto delle macchinette e così si era avviata di corsa verso l'uscita, perché non vedeva l'ora di poter respirare dopo aver tenuto il fiato per un tempo infinito. Solo che



qualcuno prima di lei aveva già schiacciato il bottone dell'ascensore e invece che al piano terra si era trovata all'ultimo piano, davanti a quel finestrone che aveva spalancato di getto, facendo per la prima volta conoscenza con quello splendido panorama.

Quel giorno invece, molti mesi dopo, il vento le sferzava il volto e si era dovuta sistemare la sciarpa intorno al collo fino a coprire il mento, dopo essersi allacciata la giacca fino all'ultimo bottone. Il contorno delle montagne sembrava disegnato da un'artista su tela blu scura come la sera che era appena calata e, come sempre, subito dopo il tramonto, la superficie del lago era increspata da piccole onde. Pur amando profondamente il lago, le onde le facevano venire voglia di mare, di essere lontana mille chilometri da lì, da quella realtà che faceva fatica ad accettare. A ventidue anni a quell'ora ci si prepara per uscire con gli amici, si torna dalla palestra, al massimo si studia nella propria camera ascoltando musica. E, soprattutto, quando si saluta il proprio fratello gemello, lo si lascia nella sua camera che gioca ai videogames, o appena uscito dalla doccia dopo l'allenamento. Non nella stanza di un ospedale. Non sotto lenzuola grigiastre e sfilacciate che coprono a fatica grappoli di tubicini, non con il comodino pieno di cartoline e foto di amici che non



riconosce e non con il suono monotono dei monitor come unica colonna sonora.

«Non supererò l'inverno.»

Quella frase le si era infilata sotto la pelle, le era entrata in circolo come veleno. Il medico l'aveva pronunciata davanti a lei e ai suoi genitori, che da quel momento avevano smesso di vivere, come lei. Esistevano, certo. Si alzavano, si vestivano e venivano ogni giorno a trovarlo, gli raccontavano aneddoti del loro quotidiano, gli portavano i saluti dei vicini di casa e dei compagni di squadra. E lui fissava il vuoto. La mamma portava un pigiama stirato ogni due giorni, papà sistemava le piantine sul davanzale, raddrizzava i quadretti e il crocifisso con l'ulivo secco di almeno tre anni prima. Poi lo baciavano sulla fronte e se ne andavano prima che facesse buio, perché la strada fino a casa era brutta e stretta e l'acqua che colava nelle vecchie gallerie, di sera, ghiacciava e diventava pericolosa.

Laura invece restava lì ancora un po', preferiva tornare in treno più tardi. Aveva fisicamente bisogno della solitudine di quei dieci minuti a passo svelto che servivano per raggiungere la stazione. Gli leggeva ancora qualche pagina del loro libro preferito, lo aggiornava sulle statistiche del Fantacalcio e gli appoggiava l'auricolare sul cuscino, per



fargli sentire la sua canzone preferita. Poi gli accarezzava la mano, gli sistemava le coperte e, senza guardare il crocifisso con il quale era momentaneamente molto, molto arrabbiata, gli mandava un bacio da lontano e si girava con gli occhi velati dalle lacrime.

Sul terrazzo, come ogni sera, cercava nel lago la forza per arrivare preparata a perdere la sua metà. Spingere quel maniglione difettoso la catapultava nell'unico luogo in cui era costretta a vedere i giorni che passavano. Per il resto della giornata poteva fare finta che niente cambiasse, ma lì doveva fare i conti con la realtà. Aveva visto le foglie degli alberi del giardino prima cambiare colore e poi cadere, insieme alle sue speranze. La mamma continuava a ripetere che magari i miracoli succedono davvero, il papà che magari i dottori si sbagliavano. Lei li ascoltava e annuiva, osservando le loro schiene incurvarsi e le loro rughe diventare più profonde. Ma lei lo sapeva che non era possibile.

Lo sapeva, perché suo fratello era uno preciso. Era lei la ribelle, quella che non ascoltava mai, ma lui era uno ligio alle regole, non attraversava nemmeno la strada fuori dalle strisce. E se aveva sentito la maledetta frase del dottore, allora avrebbe di sicuro obbedito. E lei lo odiava questo cazzo di inverno che non le avrebbe restituito la sua



ombra, la sua copia, la sua ragione di vita. E dal terrazzo osservava con terrore la neve sulle montagne in fondo alla valle, sentiva nella pelle ogni grado in meno della temperatura. Non voleva togliere il giaccone dall'armadio, non voleva mettere gli stivali. Ma poi si era arresa, anche perché non voleva ammalarsi e rischiare di perdere anche solo uno di quei preziosissimi e maledetti ultimi giorni con lui.

«Non supererò l'inverno.»

E come una lama nel cuore tornava la visione di loro due da piccoli, i pupazzi di neve con la carota al posto del naso, i piccoli doposci uguali ad asciugare sotto il calorifero, la pastina la domenica sera, la cioccolata con la panna. Le partite, le maratone di serie TV sotto al plaid, ma anche le litigate, i dispetti e i silenzi.

Avevano passato il Natale in apnea, fingendo di gradire le visite, i regali e gli addobbi obsoleti di quell'ospedale terrificante, che aveva l'unico pregio di trovarsi in una posizione meravigliosa. Chissà, forse chi l'aveva progettato aveva immaginato che la bellezza incredibile che lo circondava avrebbe in qualche modo compensato il dolore di chi ci si trovava all'interno.



Poi i mesi freddi, le pagine del calendario che giravano troppo velocemente. Ogni giorno un dono, ogni giorno un piccolo passo verso il buio.

Quella sera il vento freddo le sferzava il viso, ma poteva sopportarlo ancora per tanto tempo, adesso che non voleva finisse più quel freddo che aveva tanto temuto. Dal lago, un movimento nel cielo attirò la sua attenzione nella penombra del tramonto. Laura strizzò gli occhi e mise a fuoco quel piccolo puntino che si avvicinava. Non era preparata a quello che avrebbe provocato nel suo cuore, a sentirlo andare in mille pezzi.

Scoppiò a piangere e si lasciò scivolare a terra, appoggiata alla ringhiera del terrazzo. La prima rondine si era posata sotto la grondaia e aveva iniziato a costruire il suo nido, l'ultimo inverno stava per finire.

***Elena Passoni** ha 50 anni, vive a Lecco, città di cui è profondamente innamorata, con il marito e i due figli. Ama leggere, ascoltare musica, stare insieme agli amici, cantare a squarciagola in macchina, fotografare tramonti, incantarsi davanti al suo lago. E, naturalmente, scrivere racconti.*



di Sonia Doria

Il nostro primo incontro

Quando sono arrivati mi stavo godendo uno degli ormai rari pomeriggi di sole. Anche se eravamo già da molto nel periodo in cui fa buio presto, fuori si stava bene. Me ne stavo sdraiato contro il muro, che aveva accumulato calore per tutto il giorno.

Sarebbe stato tutto perfetto se non fosse che era passato già parecchio tempo dall'ora di pranzo e ne mancava altrettanto all'ora di cena. E gli altri continuavano a girarmi intorno a vuoto rubandomi la tranquillità e lo spazio. D'inverno è più difficile stare da soli perché con il freddo gli angoli a disposizione si riducono parecchio e non è come nei mesi caldi, quando si può stare all'aperto e si riesce sempre a trovare un posto tranquillo lontano da tutti.

Anziché iniziare a guardarsi intorno, loro si sono fermati all'ingresso.

Non hanno fatto come fa la maggior parte di quelli che vengono qui e si mettono a cercare per scegliere chi di noi gli piace di più.



Hanno oltrepassato il cancello e poi si sono fermati. Gli altri non hanno capito che erano lì fermi perché aspettavano che uno di noi si muovesse verso di loro.

E allora mi sono mosso io.

Dopo un lungo viaggio arriviamo alla casa e il sole è già andato via. Dalla macchina alla porta, odore di erba umida. A parte i due bambini, che non smettono di guardarmi e di fare domande, c'è un grande silenzio qui nel cortile e in lontananza tra gli alberi. Intorno a noi danzano le ombre. Tutte le luci sono distanti, sull'altra sponda, e hanno un odore di stufa accesa.

Entriamo. In mezzo al buio scintillano i riflessi di tante lucine appese a un oggetto che ha la forma di un albero, ma non ha nessun profumo. Poi un lungo passaggio, una porta. Lei si ferma, posa la gabbia e la apre. Mi accarezzano e mi parlano, mi mettono davanti del cibo. Forse se non lo tocco penseranno che è perché mi sento intimorito e allora si allontaneranno per farmi sentire più a mio agio e lasciarmi mangiare.

L'idea funziona. Si allontanano. Finalmente sono da solo.

Dall'altra stanza arriva un odore di legna e di cenere, invita a seguirlo.

Avevo ragione, la brace nel camino è ancora tiepida. Mi piacerebbe stare un po' qui a godermi in pace il tepore.



Però mescolato a questo c'è un altro odore che viene da più lontano, completamente diverso, di acqua e di terra. L'altro era un odore caldo, questo è freddo.

Ecco perché: nella stanza vicino a quella del camino c'è un passaggio aperto verso il mondo sotterraneo. È un pozzo profondissimo. Mi avverte di cambiare strada.

Davanti a me ho due possibilità.

In fondo al lungo corridoio c'è una porta aperta e, ancora oltre, odore di cibo e voci, luci accese. Loro sono là. Risate dei bambini.

Non mi piace quando ci sono tante voci, mi fanno paura. Scelgo l'altra direzione, le scale che portano in alto e da cui spira una specie di lieve brezza che è come un richiamo.

Al primo giro, porte chiuse. Proseguo. Al secondo giro, un mondo completamente nuovo.

Qui tutto è molto diverso da sotto. I muri sono ruvidi, sanno di terra. Camminando sul pavimento, dove qua e là ci sono mucchi di sabbia, ho la sensazione di essere all'aperto. È un posto a metà tra il dentro e il fuori. Sensazione di essere protetti e insieme liberi. È un bosco dentro la casa, dove ci si può nascondere ma dove non ci sono il gelo e i pericoli. È il posto giusto.



Sarebbe bello fermarsi a giocare con queste specie di serpenti stesi da una parte all'altra del pavimento. Ma non è il momento. Devo trovare il mio angolo.

Eccolo. Una galleria scavata nel muro. È giusta giusta della mia misura.

Qui si sta bene, potrei dormire un po' mentre aspetto che vengano a cercarmi.

Finalmente un suono di passi e poi una lama di luce scorre sulle pareti per esplorare il buio, ma non si accorge della mia tana.

Poi di nuovo è tutto calmo, le voci si spostano fuori in cortile. Tutti e quattro gridano il nome con cui i bambini hanno iniziato a rivolgersi a me mentre eravamo in macchina.

Come fanno a pensare che sia uscito, visto che le porte erano tutte chiuse...

Aspetto ancora ma sono stanco di dormire e comincio ad avere fame. Giù ormai non si sentono più le voci, sembra che si siano scoraggiati. Se non li aiuto non mi troveranno mai.

Come risuona bene il mio richiamo in questa caverna!



Passi affrettati su per le scale. Sono agitati, a tratti parlano a voce alta e poi si zittiscono a vicenda, sembra che non sappiano bene cosa fare.

Il fascio di luce finalmente intercetta la mia tana. A turno si affacciano nell'apertura per guardarmi, ridono, si abbracciano. Mi arriva un buon odore di cibo.

Se però vado fino alla ciotola, che è all'ingresso della galleria, riusciranno a prendermi.

Ci penso un po'. Un passo, poi un altro e un altro ancora.

Lui mi prende in braccio. Torniamo giù tutti insieme.

Questo sarà il mio primo inverno in una casa.

***Sonia Doria** è traduttrice e contadina. Nata in pianura e rinata in collina, partecipa alla vita facendo il pane e il vino, coltivando le piante, leggendo e scrivendo.*